



Romanzo

**JOHN BOYNE**

La casa  
dei fantasmi

Rizzoli

**JOHN BOYNE**  
**La casa dei fantasmi**

**Traduzione di Beatrice Masini**

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 2013 John Boyne  
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07923-5

Titolo originale dell'opera:  
*THIS HOUSE IS HAUNTED*

Prima edizione: febbraio 2015

Questo romanzo è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Escluso l'inquadramento storico, ogni riferimento a fatti o a personaggi reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

# La casa dei fantasmi

*Per Sinéad*

## Capitolo uno

*Londra, 1867*

Se mio padre è morto la colpa è di Charles Dickens.

Quando torno al momento in cui la mia vita passò dalla serenità all'orrore, e ciò che è naturale divenne abominevole, mi ritrovo seduta nel salotto della nostra modesta casetta vicino a Hyde Park, a studiare i bordi sfilacciati del tappeto davanti al focolare, a chiedermi se fosse giunto il momento di comprarne uno nuovo o se cercare di aggiustarlo da me. Semplici pensieri domestici. Quella mattina pioveva, uno scroscio titubante ma ininterrotto, e quando spostai lo sguardo dalla finestra colsi il mio riflesso nello specchio sopra il camino, e il mio aspetto mi lasciò avvilita. Non ero mai stata attraente, ma la mia pelle era più pallida del solito, i capelli scuri erano crespi e trasandati. Le mie spalle erano ricurve mentre sedevo coi gomiti puntati sul tavolo, una tazza tra le mani, e mi allungavo nel tentativo di correggere la postura. Allora feci una cosa sciocca: mi sorrisi, nella speranza che un'espressione soddisfatta migliorasse l'effetto, e trasalii quando vidi un secondo volto, molto più piccolo del mio, restituirmi lo sguardo dall'angolo in basso dello specchio.

Trattenni il fiato, una mano al petto, poi risi della mia assurdità, perché l'immagine non era altro che il ritratto della mia defunta madre appeso alla parete dietro la mia sedia. Lo specchio ci avvicinava e io non uscivo bene dal confronto, perché mia madre era stata una donna molto bella, con grandi occhi luminosi laddove i miei erano piccoli e sbiaditi, la sua mascella era delicata e femminile mentre la mia tendeva a una rude virilità, e la sua struttura era stata esile quando la mia era sempre apparsa eccessiva, quasi assurda.

Conoscevo bene quel ritratto. Era appeso alla parete da tanto tempo che non lo notavo nemmeno più, così come uno ignora gli oggetti familiari, i cuscini o le persone amate. Tuttavia quel mattino la sua espressione in qualche modo mi attrasse e mi ritrovai di nuovo a piangere la sua perdita, nonostante avesse lasciato questo mondo più di dieci anni prima, quando ero poco più che una bambina. E allora mi interrogai sull'aldilà, mi chiesi dove avesse preso dimora il suo spirito dopo la morte e se in tutti quegli anni lei avesse vegliato su di me, godendo dei miei piccoli successi e soffrendo dei miei numerosi errori.

La nebbia del mattino cominciava a calare sulla strada e un vento insistente s'infilava a forza nel camino, aprendosi un varco nel tunnel di pietra liscia; rallentava appena entrando nella stanza, e mi costrinse ad avvolgere più stretto lo scialle sulle spalle. Rabbrivii e desiderai di tornare al tepore del mio letto.

Fui tuttavia distolta dalle mie fantasticherie dall'esclamazione di gioia di mio padre, che era seduto di fronte a me, aringhe e uova lasciate a metà, intento a scorrere le pagine dell'«Illustrated London News». Il giornale era rimasto intonso da sabato su un

tavolino, e quel mattino avevo pensato di gettarlo via, ma per qualche impulso mio padre aveva deciso di sfogliarlo a colazione. Alzai lo sguardo sorpresa – pensando che qualcosa gli si fosse infilato in gola nel modo sbagliato – ma il suo volto era rosso per l'eccitazione, non per lo sforzo. Ripiegò il foglio in due e me lo passò picchiettandolo col dito.

«Guarda, mia cara» disse. «Una cosa meravigliosa!»

Presi il giornale e guardai la pagina che indicava. L'articolo sembrava avere a che fare con un'importante conferenza fissata a Londra prima di Natale per discutere di faccende legate al continente nordamericano. Lessi alcuni paragrafi ma mi smarrì presto nel linguaggio della politica, che sembrava fatto apposta per provocare e incuriosire il lettore a un tempo, e poi tornai a guardare mio padre, confusa. Non aveva mai mostrato alcun interesse per le faccende americane. In verità aveva espresso in più di una circostanza le sue convinzioni sul fatto che coloro che vivevano sulla sponda opposta dell'Oceano Atlantico non fossero niente più che canaglie barbariche e ostili a cui non si sarebbe mai dovuta concedere l'indipendenza, un atto di infedeltà alla Corona a causa del quale il nome di Portland avrebbe dovuto per sempre essere bandito.

«Be', e allora?» chiesi. «Non intenderai prendere parte alla dimostrazione, vero? Credo che il museo non apprezzerrebbe granché il tuo impegno politico.»

«Cosa?» chiese, confuso. Poi scosse in fretta il capo. «No, no» disse. «Non l'articolo su quei lestofanti. Lasciamoli perdere, si sono messi nei guai da soli e adesso possono anche andare al diavolo, per quel che me ne importa. No, a sinistra. La pubblicità di fianco.»



Guardai di nuovo il giornale e stavolta capii a cosa si riferiva. Charles Dickens, il romanziere di fama mondiale, avrebbe tenuto una lettura pubblica la sera dopo, il venerdì, in una sala di Knightsbridge, a non più di mezz'ora da casa nostra. A chi avesse voluto partecipare veniva raccomandato di arrivare presto, perché era cosa nota che Mr Dickens attirava sempre un pubblico folto ed entusiasta.

«Dobbiamo andare, Eliza!» esclamò mio padre con un sorriso contento, e prese un boccone d'aringa per celebrare.

Fuori, una tegola, spostata dal vento, cadde dal tetto e si schiantò nel cortile. Sentii le travi assestarsi.

Mi morsi il labbro e rilessi l'annuncio. Mio padre soffriva di una tosse insistente che gli opprimeva il petto da più di una settimana, e non dava segni di miglioramento. Aveva visto il dottore due giorni prima e gli era stata prescritta una bottiglia di un liquido verde e denso che dovevo fargli prendere con la forza ma che non credevo gli facesse granché bene. Semmai era peggiorato.

«Credi che sia saggio?» gli chiesi. «Non sei ancora guarito, e il tempo è così inclemente. Daresti prova di buonsenso se rimanessi in casa davanti al camino ancora per qualche giorno, non ne convieni?»

«Sciocchezze, mia cara» disse lui scuotendo la testa, costernato all'idea che gli negassi quel piacere. «Mi sono quasi del tutto rimesso, te lo garantisco. Per domani sera sarò di nuovo in forma.»

Come a smentire quell'affermazione, fu scosso all'istante da un violento accesso di tosse che lo costrinse a volgersi da me. Divenne rosso in volto, gli occhi colmi di lacrime. Corsi in cuci-

na a prendergli un bicchiere d'acqua, glielo posai davanti e lui bevve una gran sorsata, e finalmente mi sorrise con espressione maliziosa. «Si sta solo liberando» disse. «Ti garantisco che migliore di ora in ora.»

Guardai fuori dalla finestra. Se fosse stata primavera, se ci fosse stato un bel sole tra i rami degli alberi in fiore mi sarei sentita più convinta. Ma non era primavera, era autunno. E mi sembrava imprudente che rischiasse un altro malessere solo per sentire Mr Dickens parlare in pubblico, quando le parole del romanziere si potevano ritrovare meglio sotto le copertine dei suoi libri.

«Vediamo come ti sentirai domani» dissi, nel tentativo di scendere a patti: certo non era necessario prendere subito una decisione.

«No, pensiamoci adesso e facciamola finita» insistette lui, spingendo da parte il bicchiere per prendere la pipa. La batté contro il piattino e la liberò dai residui della sera prima, poi la riempì della varietà di tabacco che prediligeva fin da ragazzo. Un familiare aroma di cannella e castagne aleggiò verso di me; il tabacco di mio padre conteneva una dose massiccia della spezia e tutte le volte che lo sentivo altrove mi ricordava il calore di casa. «Il museo mi ha accordato un congedo fino alla fine della settimana. Resterò chiuso in casa oggi e domani, e poi la sera ci metteremo il cappotto e andremo insieme ad ascoltare Mr Dickens. Non me lo perderei per niente al mondo.»

Sospirai e annuii, sapendo che per quanto di solito contasse sul mio parere, su quella specifica decisione era determinato a fare come credeva.

«Magnifico!» disse, accese un fiammifero e lo lasciò brucia-